

ZCZC0963/SXR

YEO30074

R CRO SOB S41 QBXJ

INCONTRO NAZIONALE HACKER A BOLOGNA DAL 21 AL 23 GIUGNO

(ANSA) - BOLOGNA, 19 GIU - Da venerdi' a domenica Bologna sara' la capitale degli hacker. Ormai alla quinta edizione, l' Hackmeeting italiano, l' incontro delle comunita' e delle controculture digitali italiane si svolgera' anche quest' anno in un luogo autogestito, il Teatro Polivalente Occupato di Bologna.

Il cuore del meeting sara' il 'lan space', spazio dove ognuno, portando il proprio computer, potra' collegarsi in rete con gli altri e sperimentare gratuitamente nuove tecnologie informative (distribuzioni di Linux, autoproduzione sonora, diritti d' autore). Seguiranno poi seminari e dibattiti aperti al pubblico in cui si parlera' di tecnica ma anche di politica.

L' idea portante della manifestazione e' proprio quella che l' hacking e' soprattutto un' attitudine, non esclusivamente informatica. ''Il nostro essere 'hacker' - spiegano gli organizzatori - si mostra nella quotidianita' anche quando non usiamo i computer, si mostra quando ci battiamo per far cambiare le cose che non ci piacciono, come l' informazione falsa ed imposta, come l' utilizzo di tecnologie non accessibili e costose, come il dover recepire informazioni senza alcuna interattivita'''. Il programma dettagliato delle iniziative e' disponibile in rete al sito www.-hackmeeting.org. (ANSA).

COM-CST/SC

19-GIU-02 18:55 NNNN

Hacker, la politica alla consolle

«Hactivism» di Arturo Di Corinto e Tommaso Tozzi per manifestolibri. Indagine sui militanti del web

BENEDETTO VECCHI

Del *world wide web* è noto ogni suo anfratto. Non c'è aspetto di Internet che non sia stato studiato, analizzato, passato sotto il microscopio della riflessione. Sono note le trasformazioni sociali e produttive che hanno favorito la sua nascita e il suo sviluppo; allo stesso tempo è stato soppesato attentamente il ruolo dirompente che ha avuto e ha nelle abitudini del consumo culturale. Un'attenzione che si è andata consolidando nella produzione editoriale al punto che anche l'industria culturale italiana, notoriamente restia a investire in temi tecnologici, può vantare centinaia di titoli al suo attivo, arrivando a tradurre quasi in tempo reale testi prodotti oltre i confini nazionali. Nella discussione pubblica sulla Rete è altresì nota la posizione di chi ha guardato a Internet come lo spazio in cui si manifesta da sempre un'attitudine che considera il sapere come patrimonio collettivo e che è stata ribattezzata come *etica hacker*.

Refrattari alla gerarchia e alla grandi corporation, considerati entrambi come fattori che inibiscono la creatività individuale e l'innovazione sociale, gli hacker hanno da sempre avuto un'aura di virtuosi della programmazione di computer e di profondi conoscitori dei misteri della tecnologia digitale. E' stato così sin dagli anni Cinquanta e Sessanta, quando il termine è stato coniato per indicare quei giovani del Mit che, iniziati ai misteri dei primi computer, passavano gran parte del loro tempo nei centri di calcolo della prestigiosa università americana. Un termine che è rimasto, anche se gli hacker si sono «evoluti» con la tecnologia informatica. Dalla loro intraprendenza è nato il personal computer, dalla loro attitudine a condividere le esperienze ha preso l'avvio Internet. Il loro spirito pionieristico li ha portati anche a fondare imprese che sono diventate, ognuna a loro modo, tanti *logo* della terza rivoluzione industriale.

Ma gli hacker sono anche i «ribelli digitali» che hanno intrapreso una lunga battaglia contro quella appropriazione privata dell'intelligenza collettiva. Allo stesso tempo, la rete è

stata usata da attivisti dei diritti umani, da ambientalisti, da militanti dei gruppi di base in quanto dispositivo tecnologico a prezzi accessibili e che consente di raggiungere potenzialmente un numero elevato di persone. E' stato quindi coniato un nuovo termine, *hactivism*, cioè un attivista politico che usa la tecnologia per rafforzare la propria militanza. Ed *Hactivism* è il titolo di un volume firmato da Arturo di Corinto e Tommaso Tozzi e pubblicato dalla manifestolibri (pp. 302, 16.50 euro). Il primo autore i lettori de *il manifesto* lo hanno imparato a conoscere per le sue collaborazioni sulla frontiera elettronica. Tommaso Tozzi è invece un docente dell'Accademia delle Belle Arti di Carrara che ha da sempre visto il digitale come uno strumento da usare per produrre arte (è anche uno degli animatori di Strano Network, un'associazione culturale per

i diritti civili nel cyberspazio). Entrambi sono degli *hacktivisti*.

Il libro è una storia molto documentata dell'attivismo in rete, dagli anni Sessanta ad oggi. Non c'è fatto ed evento che i due autori trascurino, dalle prime comunità hacker nella lontana California alle ultime vicende di casa nostra; dai primi meeting internazionali di hacker negli Usa a quelli dei primi anni Novanta ad Amsterdam. Il tutto corredato da documenti prodotti, riflessioni di questo o quel personaggio e con una chiarezza espositiva che demolisce il luogo comune in base al quale un hacker riesce a comunicare solo con un suo simile. (L'unico elemento del volume che «stona» con l'accuratezza della documentazione è una certa ripetitività per fatti, nomi e circostanze che potrebbero essere «liquidati» in una sola citazione).

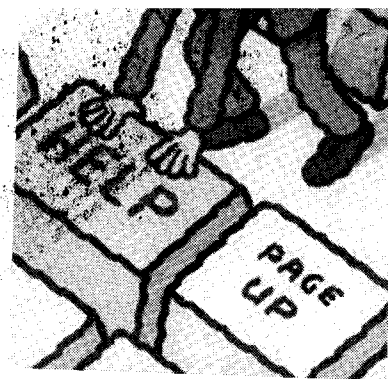
E' quindi un libro che mancava nel

panorama editoriale. E come ogni buon testo gli si fa un torto riassumerlo in una recensione. Ci sono però due temi di fondo che spiccano e che vale la pena cercare di presentare. Il primo è quello inerente il copyright, o meglio le tante battaglie degli *hacktivisti* contro il diritto sulla proprietà intellettuale. Su Internet significa spesso software libero versus software proprietario. Detto più stringatamente l'esperienza del software prodotto collettivamente e che è proprietà comune contro il monopolio dei sistemi operativi detenuto dalla Microsoft. Qui molto è stato fatto e detto dagli *hacktivisti*, al punto che la «filosofia» dell'open source è diventato uno dei fattori qualificanti di Internet. Nel libro, i due autori scrivono tutto quello che è necessario sapere. Inutile ripeterlo. Quello che appare però meno problematizzato è il fatto che anche l'eterogeneità delle esperienze di

free software e di *open source* devono, in qualche maniera, fare i conti con una modifica delle strategie imprenditoriali nel settore high-tech. Non è certo una novità che Ibm sia una strenua sostenitrice di Linux, il sistema operativo alternativo a quelle delle Microsoft, né che la Sun abbia spesso fatto sua la retorica sul software «aperto». Due esempi, tra i tanti, di imprese che mostrano simpatia nei confronti dell'attitudine hacker, ma che certo non sono sostenitrici di un mondo non sussunto alla logica del profitto. La domanda su come reagire a questi mutamenti di strategie imprenditoriali non è peregrina. Inoltre, visto che è un libro sull'attivismo in rete, poco è detto sulle battaglie contro la mappatura del Genoma e contro la brevettabilità del vivente. Cioè quei due fattori che hanno determinato, oltre ad alcuni comportamenti propensi alla gratuità dell'in-

formazione in rete, a una legislazione sempre più favorevole alle imprese del diritto d'autore.

Sono questi due aspetti che il libro non approfondisce. E tuttavia, vista la passione che i due autori hanno verso l'oggetto della loro indagine, c'è da aspettarsi che il prossimo meeting degli attivisti in rete - che inizierà venerdì a Bologna - sarà l'occasione per l'inizio di una nuova stagione degli *hacktivisti*.



Tre giorni a spasso nel cibernazio

Da domani a Bologna la quinta edizione dell'hackmeeting, l'incontro dei virtuosi del computer

ARTURO DI CORINTO
BOLOGNA

La quinta edizione dell'hackmeeting che si tiene quest'anno a Bologna è all'insegna dell'*overground*, perché gli hacker italiani non hanno il problema né di nascondersi né, all'opposto, di attrarre l'attenzione. Su Internet, dell'hackmeeting se ne parla da tempo nelle chat, nei forum e nelle mailing list, mentre i media vanno a caccia di interviste. Anche quest'anno è il luogo dell'incontro, un centro sociale, il Tpo di Bologna (quello dell'aggressione poliziesca ai danni di Indymedia nel febbraio scorso), che dà l'impronta a tutta l'organizzazione: perciò niente telecamere (solo quelle «interne» di Candida Tv e di Visual City Virus), autogestione (dal sacco a pelo alla scheda di rete), cooperazione (per cablare, «crimpare», e montare Linux), rispetto, amicizia e allegria.

Gli hackers italiani non si sentono quindi obbligati ad essere *underground*, forti di una decennale pratica di condivisione e trasparenza dei saperi e delle esperienze, e per questa ragione invitano tutti a partecipare e portare i propri contributi all'incontro. Inoltre, non ironizzano quasi più sull'incapacità dei giornalisti di distinguere fra un *hacker* e un pirata informatico, perché sono loro stessi che si raccontano, da autori e non da intervistati. L'informazione può infatti essere autogestita, come insegna l'esperienza di Indymedia insegna (www.italy.indymedia.org).

I temi del meeting sono quelli della cultura hacker: diritto all'informazione e libera comunicazione, distribuzione di risorse e diritti digitali. Per questo si parlerà di *nocopyright* e licenze software, di storia dell'informatica e condivisione del sapere. Ma sono molti i segnali di un diverso livello di crescita culturale raggiunto dall'«attitudine hacker». A cominciare dall'attenzione alle conseguenze ecologiche della produzione di hardware — un problema ambientale determinato dai processi di sostituzione dei «vecchi» computer e dalla quantità di nuove applicazioni e apparecchiature elettriche ed elettroniche — fino ai progetti di cooperazione internazionale per portare Linux e la rete laddove non ci sono neppure i telefoni (è il progetto OventHack: www.autistici.org/oventhack).

Non è detto esplicitamente, ma il denominatore comune dei seminari sta nel cercare alternative al *digital divide*, cioè all'ineguale distribuzione degli strumenti della comunicazione fra i tanti nord e sud del mondo e che i governi non paiono essere in grado di affrontare. Così, alle restrizioni politiche nell'uso della rete, gli hacker propongono l'anonimato e lo sviluppo di «software anticensura», mentre al monopolio dell'etere oppongono sistemi di *file sharing* dei contenuti audiovisivi basati

su tecnologie *peer to peer*. Per l'«analfabetismo informatico» ci sono i corsi gratuiti di apprendimento. E ancora: la risposta al problema dei costi sempre alti delle tecnologie digitali diventa il riciclaggio dell'hardware, la scrittura collettiva di software non proprietario e la diffusione gratuita di manualistica specializzata su siti Internet, carta e cd-rom. E su questi ultimi argomenti, va segnalata all'interno del meeting la partecipazione di Richard Stallman, l'oracolo del software libero.

La strada insomma è quella già segnata dall'«etica hacker». Un'etica incentrata sulla condivisione delle risorse — tempo, hardware, software, competenze e saperi — che rinvia ad un insieme di passioni, prassi conoscitive e comportamenti che nel tempo hanno assunto la forma di rivendicazioni per i cosiddetti *cyber-rights*: il diritto alla cooperazione, alla privacy, alla copia, alla formazione e all'informazione. In una parola il diritto all'accesso agli strumenti della comunicazione.

Dietro a questa attitudine c'è dunque una critica netta al mercato inteso come sistema ottimale per la distribuzione delle risorse globali e come strumento te-

so alla regolazione dei rapporti sociali. Tra gli hacker è infatti diffusa la convinzione che attraverso il mercato poche imprese si appropriano di conoscenze acquisite collettivamente grazie alle norme sul copyright e sui dei brevetti, un insieme di leggi che che «ingessano» l'innovazione tecnologica. A tutto questa situazione si oppone la «filosofia hacker del dono», che punta all'uso ottimale dei computer e al riciclo dell'hardware.

Per la «comunità hacker» il nodo da sciogliere è dunque il tema del reddito, e di come procurarselo. La stessa partecipazione alla «comunità» potrebbe essere considerato come una forma di reddito indiretto, partecipazione che non risolve certo il conflitto culturale ed esistenziale fra il dover spesso svolgere un lavoro salariato e l'adesione all'«etica hacker»; dello stesso tenore è la contraddizione tra un rapporto di lavoro precario, più o meno la regola dominante nell'informatica, e l'alta specializzazione di programmatori e sistemisti di computer. Una soluzione potrebbe essere rappresentata dalla scelta fatta da alcuni hacker nel dare vita a imprese per la produzione di software *free* e *open source* che,



progettato per un singolo committente, viene però immediatamente rilasciato in rete. Oppure, la soluzione può essere cercata nelle esperienze dei «centri di servizio» per la formazione, l'assistenza, la personalizzazione e la rivendita di manuali per il software «libero» già esistente. In altri termini, il nodo da sciogliere è la ricerca di una coerenza fra i mezzi e i fini della propria attività, ipotizzando la formazione di «imprese politiche». Anche se questo è ancora oggetto di discussione.

Illustrazione tratta da «American Showcase»

Un incontro no-copyright

ARTURO DI CORINTO
BOLOGNA

Fra un tuffo in piscina e una colazione collettiva è cominciato ieri l'hackmeeting bolognese (www.hackmeeting.org). Dalle basi pratiche nell'uso di GNU/Linux, passando per il seminario sulla privacy elettronica si è arrivati all'attesissima conferenza di Richard Stallman — ideatore del progetto Gnu e «crociato» del *free software* — dal suggestivo titolo: «Copyright vs Community in the Age of Computer Networks». La tesi del globetrotter del software libero è che il diritto d'autore sviluppato all'epoca della carta stampata non può funzionare nell'epoca delle «computer networks»; e che solo misure draconiane possono imporre il rispetto del copyright, con il brutto risultato di favorire quanti vorrebbero limitare per esigenze di profitto l'accesso pubblico alla tecnologia e alla loro conoscenza — le grandi corporations — e che quindi oggi sono gli stati nazionali a dover garantire a tutti il diritto di copia.

Apparentemente una provocazione, considerato il contesto, ma non troppo, visto che il software libero è per definizione «liberamente copiabile» (www.freesoftware.org) e che il vero obiettivo dell'intervento di Stallman è quello di stimolare la diffusione di software libero nella società per innescare un nuovo ciclo economico basato sull'artigianato del software e l'istruzione di una nuova generazione di programmatori. Un risultato che in qualche modo è stato già raggiunto dagli attivisti francesi e dagli hacker tedeschi del *Chaos Computer Club* (www.ccc.de), che in questi anni, attraverso una discreta operazione di lobbying sui rispettivi governi, sono riusciti a promuovere progetti nazionali e regionali mirati all'adozione di software libero nell'amministrazione pubblica.

Intanto gli attivisti digitali e gli hacker riuniti a Bologna hanno continuato, in quasi tutti gli incontri informali che si stanno te-

Ieri a Bologna ha preso il via la quinta edizione dell'hackmeeting. I lavori aperti da Richard Stallman, guru del software libero. Oggi presentazione dei progetti di solidarietà con il Chiapas e la Palestina

nendo al centro sociale Tpo (Viale Lenin 3), a discutere sulle strade alternative a quelle dello stato e del mercato per garantire la diffusione illimitata del sapere e dell'informazione. Nei giorni successivi sono inoltre previsti dei workshop per discuteranno di come creare canali alternativi di diffusione del sapere collettivo che garantiscano la privacy e la sicurezza di chi è impegnato nella sfida di «socializzare i saperi senza fondare poteri».

Perciò all'insegna di questa potente metafora, oggi si celebrerà la giornata della raccolta dell'hardware per i progetti di cooperazione internazionale con il Chiapas e la Palestina, introdotti nel pomeriggio da una riflessione sullo stato dell'arte dei progetti di sviluppo della telematica nelle aree povere del pianeta.

Per il Chiapas il discorso è noto. Poiché carestie, conflitti e controllo militare delle risorse energetiche sono fra i motivi dell'arretratezza economica della regione messicana, gli zapatisti sono convinti che l'uso di Internet nelle municipalità autonome possa contribuire a cambiare questo scenario e contrastare l'imperialismo culturale dei monopoli mediatici, partendo dalla costruzione di scuole co-

munitarie. Luoghi di socializzazione del sapere dove giovani e vecchi possano sviluppare la propria cultura e preservare i valori della società Maya. E non si tratta, sostiene L'Ezln, solo di avere accesso all'istruzione e studiare Borges, Cervantes e Shakespeare, ma anche di studiare l'informatica e le reti per comunicare le antiche tradizioni mediche ed erboristiche del «popolo della terra».

Come per i progetti di costruzione di turbine elettriche e di pozzi idraulici anche in questo caso, i chiapanechi hanno chiesto l'aiuto internazionale. Il loro appello è stato raccolto da un gruppo di mediattivisti italiani ed è già diventato un progetto che si chiama Oventhack (www.oventack.org). Nell'hacklab che sarà insediato nella Escuela Rebelde di Oventic gli attivisti monteranno il sistema operativo Gnu/Linux sui personal computer già presenti nella scuola e, su richiesta dei messicani, insegneranno loro ad installarlo ed usarlo, affinché possano insegnarlo ad altri, perché dicono: «essere autonomi è anche essere indipendenti dai monopoli del sapere».

Il gruppo di italiani che si prepara a parti-

re per il Chiapas installerà una rete locale e i servizi di base, ma il passo successivo sarà quello di insegnare la costruzione di siti web, con il metodo dell'«imparare facendo», parafrasando lo slogan zapatista «camminare domandando» (www.schoolsforchiapas.org).

Il progetto sarà presentato all'hackmeeting bolognese insieme alla proposta di Indymedia Italia di allestire un *media center* in Palestina. Questa seconda proposta è parte di un progetto che vuole realizzare una staffetta continuativa fra *Indymedia International* ed *Indymedia Palestina* affinché i palestinesi possano veicolare stabilmente la propria informazione via Internet per far conoscere al mondo le proprie ragioni e richiamare l'attenzione della comunità internazionale sulla drammatica situazione che stanno vivendo (palestine.indymedia.org). Lo scopo immediato è quello di aiutarli ad allestire un nuovo spazio informatizzato a Betlemme e lavorare alla produzione di un video che veda la collaborazione tra le diverse realtà di Indymedia e di video makers palestinesi (per contributi e informazioni si può scrivere a iniziativa-palestina@indymedia.it).

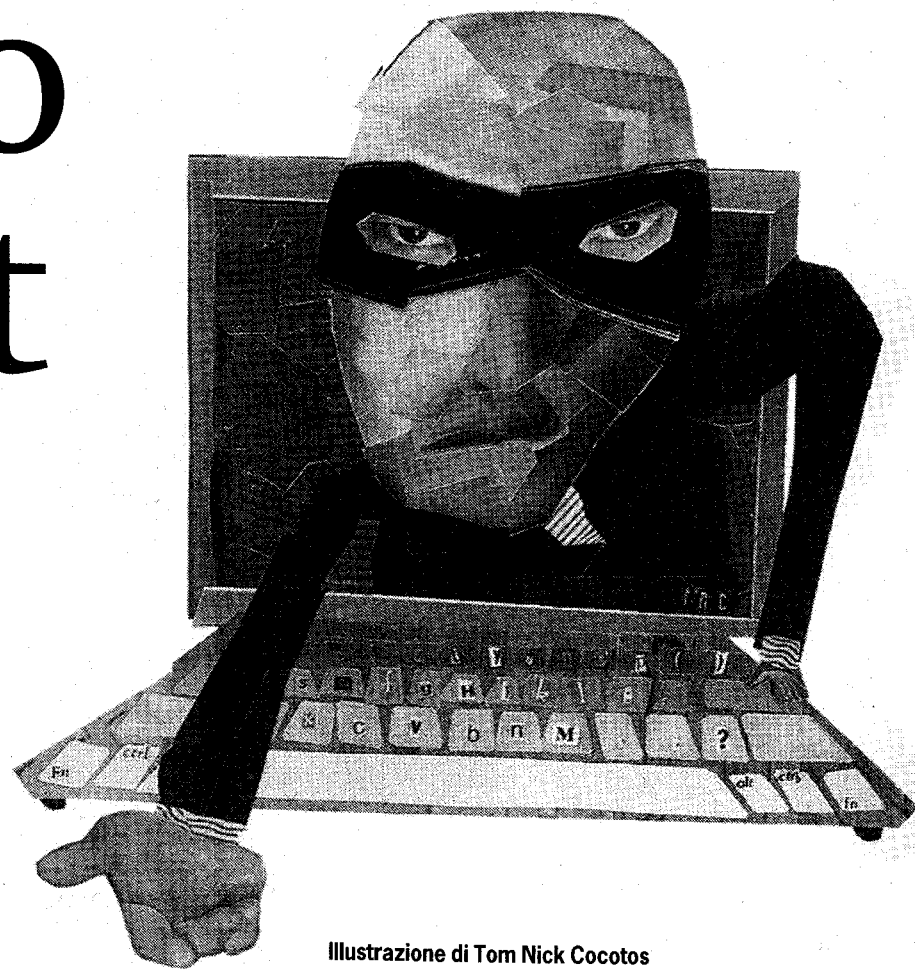


Illustrazione di Tom Nick Cocotos

Troppo spesso vengono confusi con i 'crackers', che si divertono a scassare i sistemi informatici. Loro invece combattono per la libera Rete

BOLOGNA / Il grande raduno degli hacker

I 'pirati' hanno un sogno

Licenziare Bill Gates

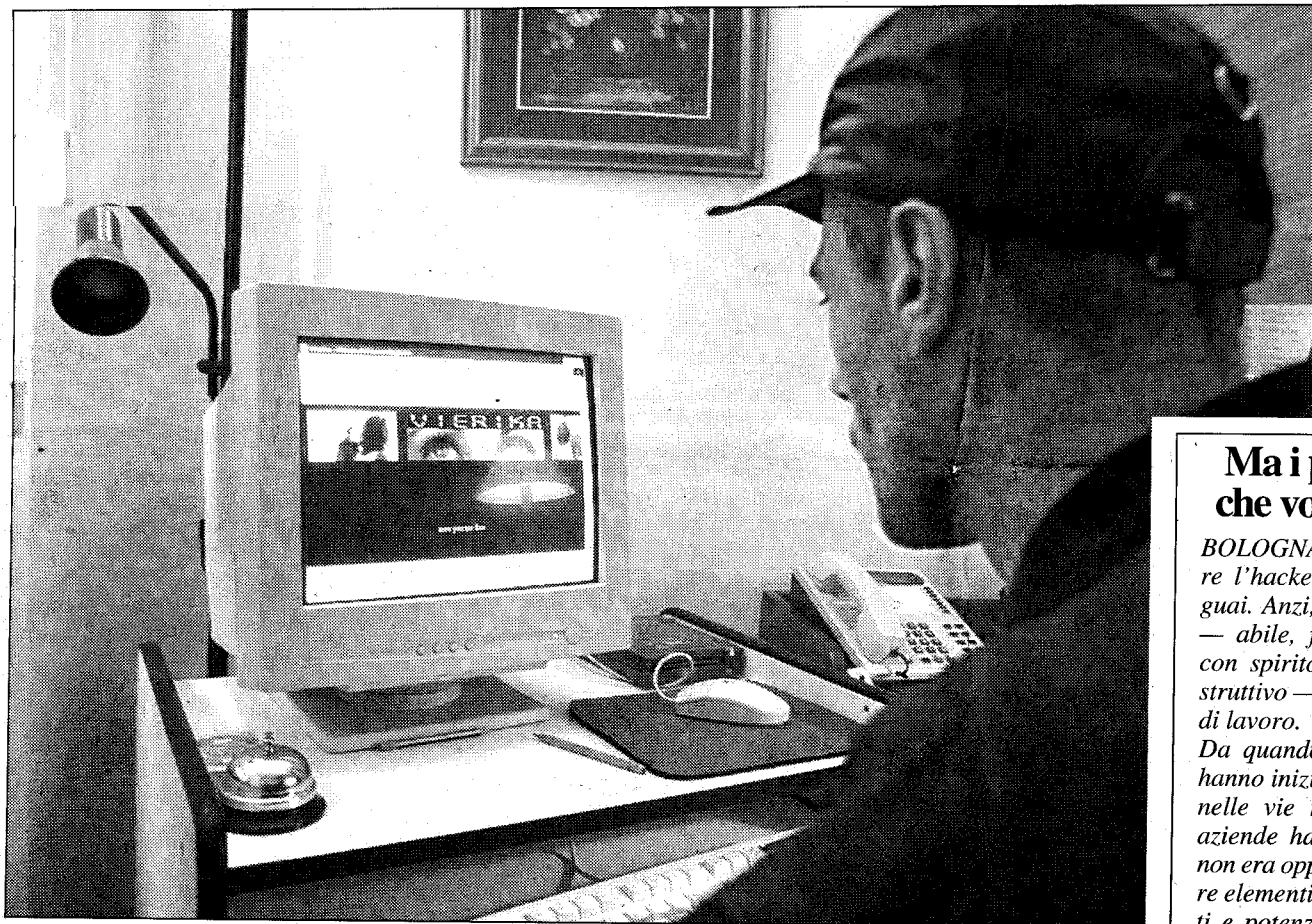
Si deve a loro la messa a punto di sistemi operativi gratuiti che offrono un'alternativa allo strapotere di Windows e della Microsoft

BOLOGNA — Da oggi a domenica Bologna sarà la capitale degli hacker, vale a dire dei 'pirati' che sul filo dei computer si impegnano a sfidare le leggi di mercato che regolano Internet: ce l'hanno infatti con i siti a pagamento, i diritti d'autore, le limitazioni alla libera circolazione del sapere, e con il monopolio Microsoft in fatto di software e collegati. Si dichiarano governati da un'etica non distruttiva, e prendono le distanze da coloro che invece violano i sistemi di sicurezza di cui sono cintati — come cittadelle fortificate di un tempo — i siti e i portali di istituti bancari, di organizzazioni commerciali, di istituzioni governative. Il termine hacker viene da

'hack', e indica colui che incide, scalfisce, taglia, scava, ferisce e chi più ne ha più ne metta. I nostri, infatti, vanno all'assalto, con le loro tastiere e i loro mouse, delle porte (virtuali) del potere informatico, e picchiano, sbullonano, intaccano cercando i punti dei deboli dei sistemi. Poi ne comunicano i difetti a tutti, illustrandoli in Rete. Ormai alla quinta edizione, l'Hackmeeting italiano, cioè l'incontro delle comunità e delle controculture digitali italiane, si svolgerà anche quest'anno in un luogo autogestito, il Teatro Polivalente Occupato di Bologna. Il cuore del meeting sarà il 'lan space', spazio dove ognuno, portando il proprio

computer, potrà collegarsi in rete con gli altri e sperimentare gratuitamente nuove tecnologie informative (distribuzioni di Linux, autoproduzione sonora, diritti d'autore). Seguiranno poi seminari e dibattiti aperti al pubblico in cui si parlerà di tecnica ma anche di politica. L'idea portante della manifestazione è quella che l'hacking è soprattutto un'attitudine, non esclusivamente informatica. «Il nostro essere 'hacker' — spiegano gli organizzatori — si mostra nella quotidianità anche quando non usiamo i computer, si mostra quando ci battiamo per far cambiare le cose che non ci piacciono, come l'informazione falsa ed imposta, come l'utilizzo di

tecnologie non accessibili e costose, come il dover recepire informazioni senza alcuna interattività». Vogliono software liberi «più sicuri e affidabili» per consentire a tutti, senza i lacci del copyright informatico, l'«accesso ai saperi, alle tecnologie, all'informazione». E propugnano il «free software» gnu/linux, il sistema operativo «alternativo» su cui l'utente, azienda, privato o ente pubblico può intervenire secondo le proprie esigenze, senza «subire i vincoli imposti dalla casa produttrice». Insomma: un modo per combattere il monopolio informatico della Microsoft. Il programma dettagliato delle iniziative è disponibile al sito www.hackmeeting.org.



di Lorenzo Guadagnucci

BOLOGNA — Non scambiatevi per cracker. Gli hacker, quelli veri, non creano virus né si divertono a scassare i sistemi informatici altrui. Non sono dei criminali e anzi combattono da almeno vent'anni contro la cattiva reputazione che li circonda, dovuta, appunto, alle incursioni telematiche dei primi cracker, che alla metà degli anni '80 cominciarono a tradire i principi storici trasformandosi in moderni pirati. Nel linguaggio comune hacker è però spesso sinonimo di cracker e Pekka Himanen, che all'«Etica hacker» ha dedicato un libro, deve appellarsi alla cultura dei navigatori storici di Internet per sostenere che «quando il popolo della rete sente la parola hacker pensa a persone come Vint Cerf e Tim Berners Lee, i padri della rete, a Ste-

ve Wozniak, il creatore del primo personal computer». La filosofia degli hacker è una sfida intellettuale: vogliono la diffusione dei saperi, la libertà d'accesso a tutte le informazioni, la condivisione delle conoscenze, la gratuità contro il copyright. Gli hacker delle origini, nelle università americane negli anni Cinquanta, approfondivano i rapporti fra uomo e macchina. Cominciarono ad accompagnare i progressi delle tecnologie con un incessante lavoro di sperimentazione dei limiti e delle potenzialità delle macchine. Un lavoro che non si è mai interrotto. Dalle esperienze di hackeraggio, e attraverso lo scambio continuo delle informazioni, sono nate le idee che hanno fatto la storia dei computer e della telematica. Gli hacker mettevano alla prova i sistemi, scoprivano le falle, cercavano percorsi

alternativi. Gli storici della comunità citano spesso come un capostipite John T. Draper, in arte Captain Crunch, che negli anni settanta scoprì come intercettare una frequenza telefonica «nasosta» per fare chiamate gratis in tutto il mondo. Ma è con l'avvento di Internet che gli hacker vivono il massimo splendore. S'afferma anche la loro immagine più classica: maghi del computer capaci di beffare scienziati e aziende potenti. La diffusione di Internet e del business on line ha riportato in primo piano la spinta originale dell'etica hacker. Contro i sistemi proprietari, i diritti d'autore, i servizi a pagamento, la «comunità» ha riproposto i suoi valori, che Steve Levy, in un libro famoso («Hackers»), riassume così: l'accesso al computer e al sapere deve essere illimitato e onnicomprensivo;

le informazioni devono essere gratuite; va promossa la decentralizzazione. Negli anni Novanta sono diventati famosi cracker abilissimi come Kevin Mitnick, il «condor», che mise in ginocchio i sistemi informatici di multinazionali ed enti statali. E Guzman, il pirata asiatico, che contaminò i computer di mezzo mondo col virus informatico più famoso della storia: «ILOVEYOU». Ma questi sono cracker. Nel firmamento degli hacker bril-

lano altre stelle. A cominciare da Linus Torvalds, il ragazzo scandinavo che ha inventato Linux, l'alternativa più credibile (e gratuita) allo strapotere di Windows, il sistema operativo per computer (proprietà Microsoft) più diffuso del pianeta. L'hacker Linus, con la sua straordinaria creatura, amata da tutti gli appassionati d'informatica, non ha guadagnato un soldo; Bill Gates, il padrone della Microsoft, è forse l'uomo più ricco del mondo.

Ma i più bravi vengono assunti dalle aziende che vogliono proteggersi dalle brutte sorprese

BOLOGNA — Non è vero che a fare l'hacker si finisce sempre nei guai. Anzi, se si è un vero hacker — abile, fantasioso, equilibrato, con spirito costruttivo e non distruttivo — si trova lavoro, un fior di lavoro.

Da quando i 'pirati' informatici hanno iniziato le loro scorribande nelle vie telematiche, governi e aziende hanno subito intuito che non era opportuno lasciarsi sfuggire elementi tecnicamente preparati e potenzialmente pericolosissimi. Dagli anni Novanta ad oggi, sono un numero infinito gli hacker 'convertiti' a lavorare per le aziende informatiche, in particolare quelle impegnate nei sistemi di sicurezza bancaria, sempre più indaffarate a garantire la qualità delle transazioni.

Il meccanismo di assunzione di questi addetti alla sicurezza è ai limiti dell'illecito.

Il candidato viene invitato a forzare i sistemi di sicurezza dell'istituto interessato al reclutamento entro un termine di tempo prefissato. Chi riesce a svolgere il compito assegnato nel tempo previsto, viene preso in considerazione per l'assunzione, e non mancano i 'premi' per chi scopre buchi nella sicurezza.

Dopo l'11 settembre il reclutamento degli hacker si è indubbiamente intensificato: i servizi segreti di tutti gli stati occidentali hanno posto notevole attenzione alla necessità di avere personale imbattibile, visto che parte dell'azione dei terroristi si muove attraverso internet.

Giovanni Lani

TEMIBILI
Un hacker davanti alla sua 'arma': «Vogliamo combattere i monopoli»

Gli hackers e i diritti digitali

Massimiliano Jattoni

«Contro ogni barriera, per la libera circolazione del sapere» era lo slogan con il quale nel 1998 si inaugurò a Firenze l'Hackmeeting, il primo incontro delle comunità e delle controculture digitali italiane sulla tecnologia libera da controlli commerciali. Dopo gli eventi di Milano, Roma e Catania, quest'anno è la volta di Bologna. Come per le edizioni precedenti, anche questa tre giorni di seminari, dibattiti e apprendimento collettivo avrà la cornice di un luogo autogestito, il Teatro Polivalente Occupato (Tpo) di Via Lenin.

Da domani a domenica esperti di hacking, ma anche semplici simpatizzanti, affronteranno il discorso sui diritti digitali, parleranno di free software e filosofie annesse, confronteranno e esperimenteranno le proprie idee politiche e tecniche. Nucleo centrale della manifestazione sarà infatti il "lan space", un'intera zona del Tpo prontamente adibita ad ospitare i

portatili ma anche i computer desktop di chiunque sia interessato a partecipare attivamente.

Il meeting - sottolineano gli organizzatori - ha lo scopo «di uscire dalla rete per entrarci fisicamente: non sarà possibile infatti accedervi esternamente da internet. Abbiamo già sperimentato il meeting unplugged lo scorso anno a Catania, e pensiamo sia più divertente e istruttivo usare la rete interna per diffondere e cercare informazioni, senza dover ricorrere a internet».

La filosofia del mondo hacker travalica il mero ambito informatico per mostrarsi nella quotidianità, acquisendo un concreto significato politico. «È una battaglia - avvertono gli organizzatori - per far cambiare le cose che non ci piacciono». Una battaglia quindi per il diritto all'accesso alle tecnologie, ai canali di distribuzione e al libero sapere, e allo stesso tempo rivendicazione del diritto ad un'auto-protezione dal sistema di controllo culturale e conoscitivo di chi detiene il potere.

Da oggi a domenica oltre cento superesperti del pc si incontrano in dibattiti, video, feste virtuali e non

HACKMEETING

Il raduno degli hacker geni ribelli del digitale

FERNANDO PELLERANO

LIBERTÀ tecnologica senza condizionamenti commerciali. Combattere gli ostacoli per una libera circolazione del sapere. E ancora: copyright, free software, musica, video e tv on line, riservatezza e diritti individuali in rete, riciclaggio dei rifiuti di apparecchiature elettroniche. Tutti argomenti che verranno affrontati a Bologna, da oggi a domenica, al Teatro Polivalente Occupato di via Lenin, nell'Hackmeeting 2002: incontro delle comunità e delle controculture digitali italiane con seminari, dibattiti, laboratori e anche feste, naturalmente.

Una tre giorni, organizzata da un collettivo virtuale che si ritrova in una mailing list (hackmeeting@kyuzz.org), autogestita, priva di sponsor e aperta a tutti coloro che si sentono 'hacker', sia davanti al pc sia nella vita: sono gli hacker, infatti, con le loro competenze e conoscenze, i protagonisti del meeting, riuniti al lavoro nella grande 'lanspace' del Tpo. Due i concetti base per cui si battono e dibattono: il diritto d'accesso alle tecnologie e la protezione dal controllo di chi detiene nella realtà i mezzi di comunicazione. Ragazzi per lo più giovanissimi — spesso e a torto indicati dai media come i pirati, i distruttori e i terroristi della rete (quelli chiamateli magari 'cracker') —, i veri animatori, sperimentatori e ricercatori del web, 'nemici' di chi con la rete fa business e controlla le informazioni.

A Bologna, ne arriveranno un centinaio dall'Italia e dall'Europa, tutti legati ai centri sociali, col loro computer e il sacco a pelo (dormiranno gratis e mangeranno con pochi euro al Tpo, dove c'è pure una vasca-piscina), per scambiarsi e condividere informazioni ed esperienze.

L'appuntamento dovrebbe interessare non solo gli appassionati e i curiosi di pc, ma anche (paradossalmente) le

aziende, grandi e medie (affatto underground), sempre più orientate a utilizzare sistemi operativi diversi da Microsoft, il grande fratello a pagamento di Gates.

Il lavoro degli hacker, tenuti d'occhio dai management aziendali più attenti, riguarda infatti anche la sperimentazione e rielaborazione di sistemi operativi gratuiti, stabili e con codici affidabili, come Linux (scaricabile da Internet). Alcuni di loro hanno già tenuto dei corsi di formazioni su Gnu/Linux (Davide vs Golia Microsoft) per i dipendenti di enti locali e istituzioni interessate al sistema, come il Comune di Ferrara.

Al Tpo sabato arriverà Richard Stalmann, 'guru' hacker, papà, appunto, dei free software. I seminari (28 in 3 giorni) sono aperti al pubblico e verranno trattati con un linguaggio il più



possibile comprensibile. Oggi alle 11 presentazione di Gnu/Linux, alle 14 e-privacy e riservatezza in rete, alle 16 riciclaggio materiali, alle 18,30 come farsi una radio in rete, domani alle 15 i confini giuridici delle libertà d'espressione in rete, alle 18,30

la tv in rete, domenica alle 14 nuove forme di boicottaggio e consumo critico. Programma completo su www.hackmeeting.org. Musica, feste e balli domani dalle 22 al Tpo: live electronics Otolab, laser poetry H2O dj crew e women dj set.

I giovani organizzatori dell'Hackmeeting alle postazioni di computer allestite al Tpo

I seminari della comunità hacker

SARA MENAFRA
BOLOGNA

I segni distintivi non lasciano dubbi: computer, monitor, tastiere, pezzi di feraglia varia e cavi che arrivano ovunque. Da domani a domenica, il Teatro polivalente occupato di Bologna ospita il quinto Hackmeeting, l'appuntamento annuale delle «comunità e controculture digitali italiane».

Il luogo scelto per l'iniziativa è già una prima spiegazione di chi sono e cosa fanno gli hackers italiani. La rete che organizza l'hackmeeting (www.hackmeeting.org) è costituita soprattutto da persone e gruppi che da anni legano la passione per le tecnologie informatiche alla ricerca di strumenti di comunicazione e scambio da mettere a disposizione del «movimento». È una storia che inizia almeno 20 anni fa quando Internet praticamente non esisteva e i pri-

mi attivisti virtuali erano legati al circuito delle bbs. Da allora è cambiato praticamente tutto, tecnologie comprese e nel 1998 è nata anche l'esigenza di un appuntamento «fisico» per una comunità virtuale che con il boom di Internet è cresciuta a dismisura. Il cuore dell'hackmeeting, infatti, non è nient'altro che uno spazio dove ogni avventore mette il suo computer in rete con gli altri per scambiarsi informazioni, aggiornamenti tecnici e sperimentare tecnologie e programmi autoprodotti, tutti o quasi sviluppati utilizzando software libero da copyright e in particolare Gnu/Linux.

A dire la sua durante i giorni dell'hackmeeting ci sarà tra l'altro proprio Richard Stallman, il fondatore del «progetto Gnu», quello che negli anni '80 ha realizzato il primo sistema operativo no-copyright, da cui sono nate tutte le varianti del sempre più diffuso ed economicamente affermato Linux (ma sarebbe me-

glio dire appunto Gnu/linux). Insomma per tutti quelli che ancora utilizzano sistemi commerciali come Windows di Microsoft i giorni dell'hackmeeting saranno duri, ma non impossibili dato che venerdì mattina parte un seminario che spiega il *free software* passo dopo passo.

E dato che «è un hacker pure mio padre che aggiusta il lavandino non essendo un idraulico» come ha spiegato uno degli hackers presenti alla conferenza stampa di ieri, l'hackmeeting sarà anche l'appuntamento durante il quale questo gruppo di maghi del computer si relaziona con l'esterno attraverso una scialletta di seminari e incontri che toccano gli argomenti più diversi. Molto lo spazio dedicato alle tecnologie utili per l'informazione indipendente, che da Genova in poi ha fatto sentire la sua voce con sempre maggiore frequenza: due appuntamenti, uno il venerdì e uno il sabato, sono dedicati alla possibilità di fare ra-

dio via internet mentre durante la serata di venerdì una discussione farà il punto sui problemi di accessibilità del sito di Indymedia Italia, in attesa di una nuova «interfaccia» attualmente in fase di progettazione.

L'altra novità di quest'anno saranno gli incontri dedicati al rapporto fra le «tematiche femminili» e le tecnologie, organizzati dal gruppo Sexyshock che ha sede proprio nel Tpo, dove per tecnologie si intendono anche le biotecnologie e segnatamente la fecondazione assistita, e nelle tematiche femminili si parla anche dell'espressione del genere attraverso la rete. Gli unici momenti per lasciar riposare i poveri hardisk saranno quelli notturni: la notte del venerdì e quella del sabato sono affidate a un gruppo di dj (otolab, h20, woman dj set) e alle performance video. Ma gli irriducibili hanno già promesso una edizione speciale di seminari by night.